

## Si associano le più grandi istituzioni culturali

È stato firmato ieri, presso l'Istituto Lelio Basso, l'atto costitutivo dell'Aici, l'associazione di 37 tra le maggiori istituzioni private di cultura italiane. «L'obiettivo», spiega Gabriele

de Rosa, presidente dell'Istituto Lelio Basso, è quello di coordinare gli sforzi per studiare problemi spesso comuni e utilizzarli razionalmente tanto i nostri patrimoni architettonici che le iniziative di ricerca». «Diciamo pure: ancora una volta istituzioni di carattere privato offrono un servizio allo Stato», dichiara Giuseppe Vacca, direttore dell'Istituto Gramsci. Ma non solo. Gli interessati non nascondono che il consorzio acquirerà maggiore potere contrattuale nei confronti di chi deve elargire i fondi.

## La Milano di oggi ha meno alberi della Milano del dopoguerra. Dal 1974 al 1990 la metropoli ha perso trecentomila abitanti

GIANCARLO CONSONNI

MILANO. Quanto è costata e costa Tangentopoli alla collettività? Duecento miliardi ha provato a dire un esperto come Carlo Radice Fossati.

Ma ci sono costi che esulano da un bilancio economico e che fanno parte di quello della vita, della cultura, dell'identità di una città. Un simile bilancio riguarda l'intera civiltà.

Proviamo a guardare l'oggi con l'occhio di chi viene da lontano. In questa prospettiva si può affermare che, assieme a quanto rimaneva della tradizione cristiana, il movimento operaio e la sola stessa presenza del popolo lavoratore hanno consentito di mantenere e rinnovare il modo di stabilire le relazioni sociali che sta a fondamento della nostra società: l'urbanità.

La presenza operaia ha costituito l'ultima diga contro la tendenza alla distruzione delle città che si va sempre più delineando come la direzione imboccata dalla storia in questo secolo.

Emerge infatti con sempre maggiore chiarezza che guerre e meccanismi economici «oggettivi» hanno scelto come obiettivo le città perché queste danno scandalo. Hanno infatti la spudoratezza di ricordarci che si può convivere.

Questo era lo scenario che a Milano si parlava di fronte agli eredi del movimento operaio all'avvio dell'ultimo quarto del secolo. E come si contò ai rampolli di nobili casate avviate sulla strada del tramonto, i beneficiari del testamento si sono ben guardati dall'adoperarsi perché la diga non cedesse; si sono messi anzi a dar man forte agli aggressori delle città.

Ne è venuto fuori un attacco che può ben figurare a fianco del piccone demolitore fascista e degli scempi democristiani. Esagero? Lasciamo allora parlare i dati e le cose.

In sedici anni, dal 1974 al 1990, la città di Milano ha perso quasi 300.000 (trecentomila) abitanti; per l'esattezza 297.965, pari a oltre tre città della dimensione di Como. Basta questa cifra a dare la misura dei devastanti processi che i meccanismi «spontanei» hanno potuto scatenare sulla città senza che gli amministratori non dicessero in atto contromisure ma mostrassero almeno di sapere quale partita si stava giocando.

Erano troppi impegnati a tessere le lodi della capitale della moda e del design, a progettare Mi-To e mi (il terziario, il quaternario a cui si pensava e si pensa di dare sempre più spazi nonostante l'invenduto e lo sfitto raggiungano livelli da capogiro). Il tempo è la voce li hanno invece trovati per indignarsi alla proiezione di *Milano '83*, il film-documentario in cui Ermanno Olmi aveva osato mostrare il disagio dei molti dalla cui fatica Milano trae energie vitali mentre li costringe a vivere senza città. Il mercato immobiliare li

ha infatti in larga parte ributtati nell'immensa periferia metropolitana grazie a vertiginosi aumenti dei prezzi, favoriti da una illegale erosione del patrimonio abitativo.

Ben 35.000 appartamenti nel solo decennio 1971-81 sono stati trasferiti in uffici, senza che l'amministrazione comunale facesse rispettare le disposizioni di legge e senza che si riprendesse la gloriosa tradizione riformista nel campo del demanio pubblico e della casa popolare (che persino il fascismo aveva tenuto in piedi!).

Si è al contrario lasciato che un rilevante comparto della popolazione finisse in pasto alla rendita (e cioè ai vari Ligresti, Cabassi, Berlusconi, alla Fiat, ai giapponesi, ai ceti premiali dall'evasione fiscale, fino ai riciclatori di danaro sporco).

Una deindustrializzazione selvaggia, drogata dal miraggio di felici investimenti alimentati dalla stessa urbanistica contrattata, faceva il resto, cooperando con le forze della speculazione nel togliere di mezzo una delle peculiarità storiche di Milano: la sua complessità sociale e produttiva. Ne è risultata una repentina trasformazione su modello delle città nordamericane, caratterizzate da un'accentuata giustapposizione di ricchi e poveri (a Milano l'Irpef nel 1987 ne censiva ben 180.000, senza contare i cosiddetti extracomunitari): una situazione che i fatti di Los Angeles hanno ampiamente dimostrato come non sia alla fine conveniente per nessuno.

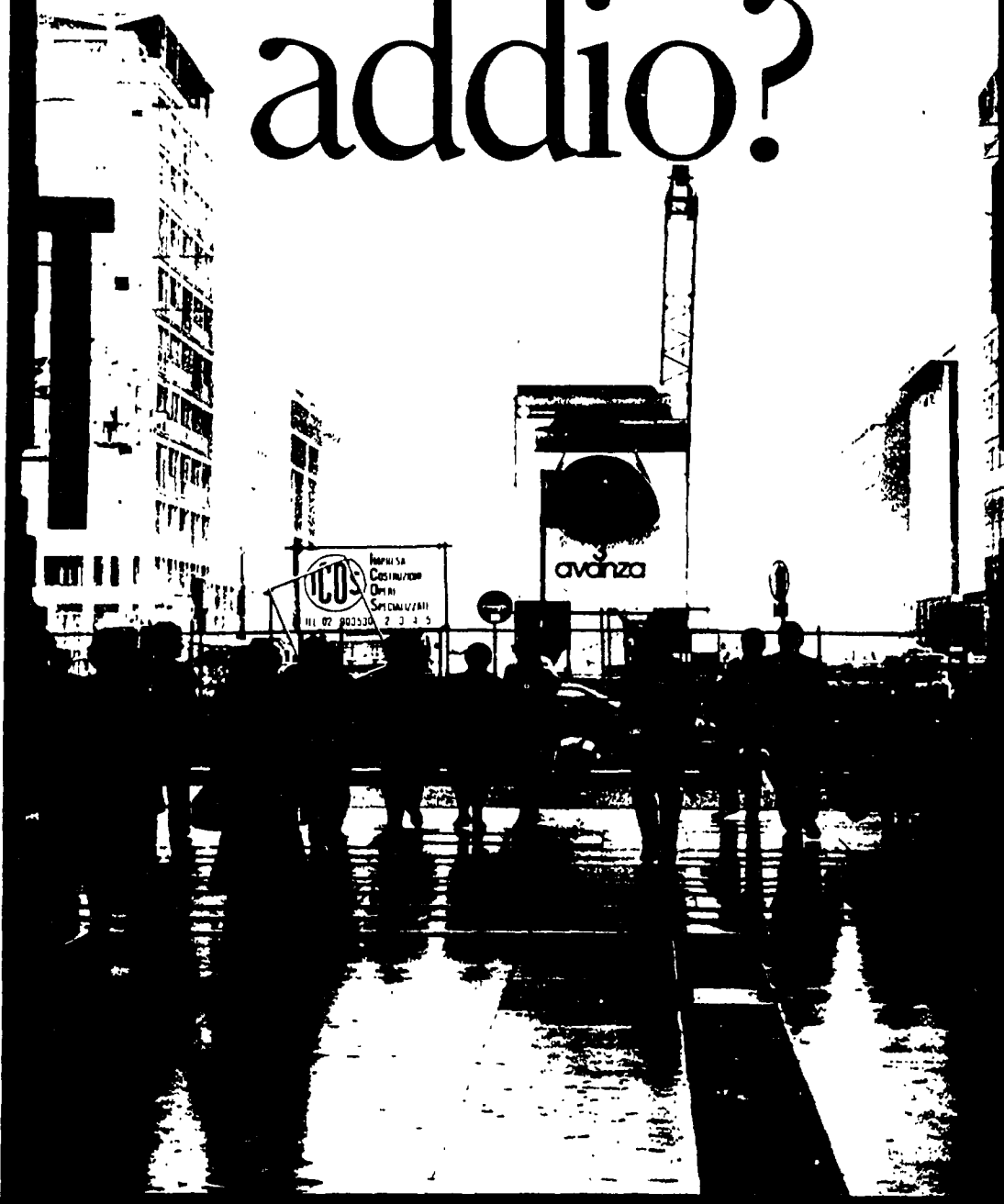
Su questo non tacevano solo gli amministratori ma anche i loro partiti, mentre si lasciava che «esperti» accreditati magnificassero quanto stava accadendo come la via maestra per risolvere i problemi di Milano.

Si rievocano le dichiarazioni del sociologo Roberto Guiducci riportate su *Repubblica* del 21.9.1982: «Meno gente vuol dire il traffico ridotto nelle strade, meno rumore, meno stress. Nel futuro, Milano potrebbe diventare un piccolo Eden a uso e consumo di quei milanesi che non si sono lasciati sedurre dalla logica della villetta più giardino in periferia e sono rimasti: ogni tre parole andrebbe inserito un (sic)», ma non vogliono rubare il mestiere a Cuore o a *Stiscia la notizia*.

Non solo i dati del traffico, dell'inquinamento e delle malattie smentiscono clamorosamente il Nostro, ma l'intera condizione delle strade, delle piazze, dei parchi è lì a testimoniare come nella città ambrosiana si sia persa l'idea stessa di spazio collettivo. Su questo fronte chi ha guidato la città dal 1975 ad oggi non fa nemmeno l'alibi della scarsità di mezzi o della superiorità dei meccanismi economici. Da tempo lo stato

# CULTURA

## Città addio?



## Deindustrializzata e trasformata secondo un modello nordamericano vive tra il trionfo della rendita e una crescita repentina dei poveri

di degrado degli spazi pubblici ha detto sul piano civile quello che ora emerge sul terreno giudiziario.

Sarebbe bastato osservare le auto in terza fila (con i dislivelli tra marciapiede e strada asfaltati dallo stesso Comune), la sporczia, lo stato comatoso degli alberi e dei prati e gli innumerevoli delitti perpetrati in nome dell'arredo urbano, dai cartelloni pubblicitari pensosamente mascherati da fioriere o da portacasci agli invadenti e ottusi panettoni di cemento, con tanto di firma di designer e sicuramente sessuati visto che di notte si riproducono a centinaia. Come in ogni regime che si rispetti è giunta poi rivelatrice la politica dei monumenti, dove l'assenza di ogni buon gusto ha toccato vette alla Ceausescu. E che dire del percorso della scultura per il quale il sindaco Pillitteri dichiarò di essere direttamente responsabile della scelta delle «opere»? Sotto il regime dei faccendieri della politica la capitale della moda e del design ha conosciuto la sua prima vera pesante caduta di stile. Si è anzi avviata sulla strada della decivilizzazione dello spazio pubblico.

Di fronte a tutto ciò che hanno reagito i professionisti, gli intellettuali, le grandi firme dei giornali.

La stragrande parte degli architetti e degli ingegneri - a cominciare dai rispettivi ordini professionali che solo tardivamente si sono messi a gridare «al ladro!» - si è guardata bene dal dire alcunché. Quelli poi impegnati in commesse pubbliche erano troppo immersi nello scambio con gli amministratori per porre problemi ai loro partiti.

Chi, al di fuori di queste logiche, si è azzardato a farlo senza mostrare a quale baratto volesse accedere è stato subito isolato come uno incapace di gestirsi. Ma non lamentiamoci: per esercitare la professione di urbanista e per progettare opere pubbliche la tessera era sì obbligatoria, ma si poteva scegliere tra ben cinque o sei partiti! E questa una situazione che riguarda gli ordini professionali? Non basta questo a mettere in discussione la loro stessa esistenza? E gli intellettuali?

Troppo schizzinosi per sporcarsi le mani con le condizioni del vivere quotidiano. Solo pochissimi di loro hanno dimostrato di avere un'impavida e onesta coscienza di quanto sta al basamento stesso della polis e quindi della politica.

Quando poi qualche gentile signora come Camilla Cederna e Carla Fracci nell'ottobre di dieci anni fa osarono alzare il velo della pax giornalistica e puntarono il dito sul degrado fisico della città, l'allora iperrealista Giorgio Bocca non trovò di meglio che parlare di «fantasmi» e di «incubi». Ma lo sa Bocca che le stra-

## A Urbino una mostra per Piero della Francesca

Novantuno capolavori di vario genere (dipinti, sculture, codici, reperti archeologici, manoscritti, armi, cimieri e calate), opera di Piero della Francesca per le corti rinasci-

mentali, di cui 30 fanno già parte della collezione di palazzo ducale, saranno esposte ad Urbino, dal 24 luglio al 30 ottobre, in occasione del quinto centenario della morte dell'artista. «La mostra - ha detto il sovrintendente ai beni artistici per le Marche - intende sottolineare il rapporto e l'influenza del pittore con Urbino; rcreare, nella splendida cornice di palazzo ducale, una eco del grande mondo aulico della metà del '400».

de di Milano hanno oggi meno alberi che prima della guerra? E che se non fosse stato per la Soprintendenza ai monumenti avremmo box privati sotto piazza S. Ambrogio, un megaparcheggio in via Marina, il Museo della moda nel palazzo del Senato, un supermercato sotterraneo in piazza Cavour, un «Fort Apache» in piazzale Dateo e così via?

Se questi ora sono solo degli incubi, molte altre devastazioni si sono consumate o per incuria o su precisi progetti. Nel frattempo la stampa si prestava in pieno alla «politica dell'annuncio», a fare da grancassa alle trovate di un potere ciarlatano che vivendo alla giornata riduceva il cittadino a stupido spettatore. Si veda, per esempio, il sostegno dato ai più assurdi progetti di grattacieli, alla proposta del Cocis di realizzare un anello automobilistico sotto l'ex cerchia dei navigli, alla scelta di costruire box privati sotto parchi e piazze, un modello quest'ultimo unico al mondo di svendita del patrimonio pubblico che si sta purtroppo traducendo in realtà.

Così come realtà è la desolazione dei viali periferici che da mezzo secolo aspettano gli alberi, e realtà è la condizione disastrosa dei molti quartieri che fanno usare un giorno sì e uno no la parola «Bronx» ai giornalisti svogliati. Nessuno di questi sembra essersi accorto che hanno asfaltato la Darsena e costruito un parcheggio in questo luogo che potrebbe essere mirabile; che ogni giorno si alzano gigantesche insegne luminose sopra gli edifici, luci che la notte rendono il centro spettrale mentre di giorno i loro supporti tengono il posto di due o tre piani, con ulteriori offese al senso della misura.

Mi si dirà che i problemi veri sono altri: il nostro ingresso in Europa, ad esempio.

Ma senza la cultura delle città questa Europa non ha futuro. Per fortuna molti dei nostri partner, pur con errori, non hanno mai abbandonato la tradizione del decoro borghese: potranno dare ai nipotini di monsignor Della Casa e di Cattaneo lezioni di bon ton e di urbanità. E la sinistra? Suggerirei un programma in tre punti. Il primo lo faccio dire a Giovanni Testori: «Il vero «decoro» di una città è che essa sia decorosamente vivibile». Il secondo è il terzo provo a dirli io: promozione dell'urbanità, difesa degli umili.

La rinascita civile (ed economica) può venire solo da un programma in grado di reggere l'urto di tutto quanto concorre a distruggere materialmente e spiritualmente, luogo per luogo, casa per casa, l'essenza della città. Un programma forte che consenta alla città di ritornare ad essere femmina, gentile, ospitale.

# Consolo, nottetempo, baciato dallo Strega stravincede

Il più ambito dei premi letterari «laurea» lo scrittore siciliano. Marcello Venturoli sconfitto per 37 voti, se la prende con il monopolio dei big: «Senza un grande editore alle spalle è impossibile vincere»

ANNAMARIA GUADAQINI

ROMA. C'erano una volta (e ci sono ancora) gli Amici della Domenica. E con loro la sagra estiva ancorché decaduta dello Strega. La ripetitività dei suoi prevedibili responsi, ormai si dà un premio alla carriera. L'inevitabile scia di polemiche sul monopolio dei voti. La mondanità politico-letteraria della capitale... Il sipario cala quest'anno su un tris d'assi: un bel libro, *Nottetempo, casa per casa*, di uno scrittore con un curriculum di tutto rispetto, Vincenzo Consolo, sostenuto da un big dell'editoria, Leonardo Mondadori.

Consolo, che è uomo timido e riservato, è entrato nella dinastia dei premiati, cedendo alla richiesta dei fotografi di alzare le dita nel segno della vittoria. Poi si è schermito: «Ora basta, è un po' come dire okay, non sono mica americana». Certamente felice, lo Strega è un premio con una dignità storica, e poi è sempre stato assegnato bene, lo scrittore siciliano aveva detto per tutta la sera, a chiunque glielo chiedesse: «Questo è un passaggio obbligato; e poi se serve a vendere libri, in un paese do-

ve si legge così poco, ben venga». Visibilmente amareggiato, invece, lo sconfitto numero uno, il critico d'arte Marcello Venturoli, autore di *Io, Soffo*, surclassato con 99 voti contro 136. Sostenuto dalla molto petegolata Newton Compton, che il Ninteo di Villa Giulia guardava altezzosamente come *perennue* arrembante gli ambli pacchetti di voti. «Non dite che faccio polemiche - dice Venturoli - Consolo è un ottimo scrittore e merita il premio. Ma quello che è successo stasera dimostra come chi non si dà da fare, e vive l'esperienza letteraria un po' per suo conto, non ha alcuna possibilità di vincere un premio complesso come lo Strega. La Newton Compton ha fatto miracoli, ma qui senza un grande editore è veramente impossibile farcela».

Apparentemente meno sofferita la sconfitta di tutti gli altri. Salvatore M. Annuzi, ex magistrato e deputato della Sinistra indipendente, autore di *La figlia perduta* (libro prediletto, si dice, dall'erede di Maria Beltonci, Anna Maria Rimoaldi)

sapeva di non avere molte possibilità. Se avesse vinto, la scuderia Einaudi avrebbe portato a casa il premio per il terzo anno consecutivo: Volponi e Vassalli, vincitori delle ultime due edizioni, portavano infatti i colori dell'editore torinese. Quarta classificata e giunta in finale con *1944*, Vittoria Ronckey sedeva tranquilla al tavolo della Rizzoli con il marito Alberto, neoministro dei Beni culturali, che ricordava gli anni

in cui frequentava il premio «con gli amici del *Corriere*. Buzzati, Piovene...». Infine Carla Cerati, autrice di *La perdita di Diego* (ultimo classificato con 19 voti), lasciava Villa Giulia col suo caschetto fiammeggiante, salutandoci gli amici con una battuta (out of records). Tutto come sempre, insomma.

Molto giù di tono, invece, la mondanità. Erano il gran parte del bel mondo delle lettere, le case editrici, le pagine culturali dei giornali e le rubriche della tv. Quasi assente, invece, lo spettacolo. Mentre la politica ha disertato. Pochi i ministri: Ronckey, Facchiano, Vitalone e signora (quella che appare felicemente in tv da Giuliano Ferrara, nella parte della moglie-zerbino). C'era, ovviamente, il sindaco di Roma Carro. Assenti i big della Dc, tutti sull'Appia Antica, al matrimonio della figlia di Cirino Pomi-

*Nottetempo, casa per casa* è ambientato a Cefalù all'inizio degli anni Venti del nostro secolo: sono i fascisti isolani a esercitare, nel finale del romanzo, la loro violenza sugli abitanti «ospitati» della cittadina. «Nottetempo, casa per casa», appunto. È il protagonista del libro, Pietro Morano, vagamente anarchico, non rimane che lasciare dolorosamente il paese per emigrare in Tunisia: non per continuare la sua incerta militanza politica, ma per tentare di costruirsi una nuova vita: «Nella nuova terra sarebbe stato solo come un emigrante, in cerca di lavoro, casa, di rispetto. Solo ad aspettare con pazienza che passasse la bufera».

## Lupi mannari in Sicilia terra di dolori e apparizioni

MARIO SPINELLA

Un libro che è stato accolto variamente dalla critica, unanime a suo tempo nell'elogiare i meriti di quello che diede, nel 1976, rinomanza letteraria allo scrittore: *Il sorriso dell'ignoto marinaio*. Il rimprovero che gli si è mosso è di un eccesso di formalismo linguistico, di un insistito compiacimento nei barocchismi o nei dialettismi su cui quest'opera è, linguisticamente, costruita. Un'opinione che chi scrive queste righe è ben lontano dal condividere. E per un duplice motivo: anzitutto perché ritiene che è proprio negli autori che «lavorano» l'italiano (Volponi, ad esempio, Malerba, Busi, Bufalino, o, su altro versante, Giuliana Morandini, la Capriolo, tra i più noti; Ferjanci-

ch, o Ottolieri tra gli outsider, tanto per fare i primi nomi che vengono alla penna) vada riscontrata e confermata la grande tradizione della nostra prosa, antica e moderna; ma anche perché *Nottetempo, casa per casa* gli appare come una approfondita ricerca di uno scavo in quella dimensione esistenziale (e sociale) che, con un noto titolo di Gadda, si potrebbe definire «la cognizione del dolore», un dolore pudico, non ostentato, ma del quale ogni pagina - si può dire - del romanzo di Consolo è permeata.

E poiché si è fatto il nome di Gadda, vorrei aggiungere che fuor di ogni dubbio, ai maestri che Consolo ama ricordare: Verga, il Verga siciliano, in primo luogo o subordinatamente, Sciascia, vada aggiunto anche quello del «gran lombardo»: a riprova che l'innesto «milanese» di Consolo non è poi così mal riuscito come lo scrittore a volte suole affermare.

Nei personaggi di *Nottetempo, casa per casa* non è difficile scorgere figure che appartengono alla cronaca, o alla storia minore, di quegli anni e di quei luoghi: il bizzarro santone Crowley, la mistica Angelina Lanza, l'anarchico Paolo Schicchi; ma trasfigurate, rielaborate, «straniare» - come direbbe Sklovskij - dal magistero linguistico e dalla sua ottica insieme deformante e strutturante. Ma più che caratterizzarla, questa prosa, con atteggiamenti di necessità imp्रेसi, è forse opportuno darne un breve saggio, tratto dalle due prime pagine del libro: «Sale, sale pel cielo il turbine di luccio, lo zingio fantasmatico, sale e suscita maree, turbamenti, lievitati, tristizie - se lento il progredire e inesorabile riduce la fiducia, incrina la quiete, sospiare alle discese scivolose, agli spenti catoli melanconici, l'estremo che s'involve, il colmo che trabocca, il pieno che tramuta in decrescenza sprofonda nel terrore, annega nell'angoscia».

Qui come spesso avviene nei libri di compatta scrittura e ideazione, troviamo, in un solo periodo iniziale le parole-chiave di questo appassionato romanzo: «tristizie», «melanconici», «terrore», «angoscia»: motivi dominanti della «cognizione del dolore» - come si diceva - entro cui Consolo ha saputo scavare, per noi, un proprio, struggente, itinerario.



Vincenzo Consolo, vincitore del premio Strega